

Sul modernismo italiano

a cura di

Romano Luperini, Massimiliano Tortora

Liguori Editore

ZENO ANTIEROE MODERNISTA

di *Massimiliano Tortora*

1. Il passaggio dal VII all'VIII capitolo della *Coscienza di Zeno* segna un momento di svolta nel romanzo e, come cercheremo di mostrare nel presente intervento, dell'intera poetica sveviana. È nelle conclusive pagine di diario infatti che prende corpo quella che Debenedetti, e sulla sua scorta molta altra parte della critica, definì la vittoria di Zeno¹. Tuttavia il successo dell'eroe non va cercato, come spesso è stato proposto, sul piano pratico, né tanto meno in relazione agli altri personaggi. Infatti seppure è innegabile che il protagonista della *Coscienza* proprio nell'ultimo capitolo approda finalmente all'azione, sappiamo anche dalle pagine del *Vegliardo*, che in qualche modo illuminano su come Svevo intendesse la riuscita commerciale dello Zeno quasi sessantenne, quanto effimera fosse, nei risultati, l'attività imprenditoriale del protagonista. E se è vero anche che Zeno, sia pure per evidenti questioni anagrafiche, trionfa sui vecchi e robusti Cosini e Malfenti, stroncati dalla malattia, e prevale sul rivale Guido, morto per un involontario suicidio, non può non essere notato come tutto ciò non gli permetta l'unica e piena affermazione a cui aspirava: quella nella famiglia Malfenti, intesa in tutti i suoi componenti. Ada

¹ È Debenedetti già nel '29 a sostenere che Zeno Cosini alla fine del romanzo «si troverà in piedi insperatamente» (G. Debenedetti, *Svevo e Schmitz*, in Id., *Saggi critici. Seconda serie*, Milano: Il Saggiatore, 1971, p. 72). La tesi verrà ribadita con più forza ne *Il romanzo del Novecento*, in cui Debenedetti afferma: «Zeno ripete esattamente la parabola dei due precedenti personaggi protagonisti di quell'autore: anche a lui, inetto a vivere, la vita slitta sotto i piedi, senonché, quasi per una ironica smentita e supremo oltraggio a ciò che egli è ed a ciò che egli fa, il ruzzolone finale lo precipita nella fortuna e nella riuscita, anziché nel disastro» (Id., *Il romanzo del Novecento*, Milano: Garzanti, 1987 [1971], p. 521). Per un'interpretazione dello Svevo di Debenedetti mi permetto di rimandare a M. Tortora, *Debenedetti, Svevo e il modernismo*, in *Per Romano Luperini*, a cura di P. Cataldi, Palermo: Palumbo, 2010, pp. 281-302.

infatti comprende l'astio che Zeno ha sempre nutrito per suo marito, e glielo rimprovera con veemenza nelle ore successive al funerale, e poi, in maniera definitiva, impedendo dunque ulteriori chiarimenti, al momento dei saluti prima di partire per Buenos Aires: «Addio, Zeno, fratello mio [sussurra Ada senza farsi udire da nessun altro]. Io ricorderò sempre che non seppi amarlo abbastanza. Devi saperlo!»². Ada denigra se stessa per rinnovare a Zeno le accuse già rivoltegli precedentemente. E il protagonista lo comprende, ma non ha più la possibilità di replicare³: il suo piano di essere ammirato da tutti i Malfenti, e da Ada *in primis*, pertanto fallisce, e su questo punto la situazione si cristallizza⁴.

Oltre ad una certa tranquillità, che gli deriva dall'ordine borghese che la moglie Augusta e la famiglia Malfenti conferiscono alla sua vita (ordine antitetico alla turbolenza della vita pubblica e privata di Guido), Zeno ottiene il suo successo ad un altro livello, rispetto a quello pratico o competitivo con gli altri personaggi: quello della consapevolezza, più istintiva che cosciente, che permette un nuovo approccio agli eventi della vita. E questo scatto gnoseologico, che ha però immediate ricadute pratiche, è certificato proprio dall'VIII e ultimo capitolo, in cui il lettore si trova di fronte non solo uno Zeno personaggio diverso da quello che ha avuto sotto gli occhi fino a quel momento, ma anche un diverso tipo di narratore. Indagare dunque le differenze che intercorrono tra le ultime quattro pagine di diario e il precedente memoriale si impone come operazione indispensabile per comprendere la parabola compiuta da Zeno, e dunque il senso dell'intero romanzo.

2. Il cambio di registro tra l'ultimo e il penultimo capitolo si consuma oltre che a livello formale, su cui ci si soffermeremo più avanti, sul piano tematico-contenutistico.

Innanzitutto è da rimarcare come nell'universo diegetico costruito nelle pagine che chiudono *La coscienza di Zeno* scompaiano tutti i

² I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, in Id., *Romanzi e «Continuazioni»*, a cura di N. Palmieri e F. Vittorini, con Saggio introduttivo e cronologia di M. Lavagetto, Milano: Mondadori, 2004, p. 1046.

³ Scrive infatti Zeno: «Poi, molto tempo dopo, sentii che congedandosi da me essa aveva voluto con quelle parole rinnovare anche i rimproveri fatti a me. Ma so ch'essa mi giudicò a torto. Certo io non ho da rimproverarmi di non aver voluto bene a Guido», *ivi*, pp. 1046-1047.

⁴ Su questo punto cfr. F. Petroni, *L'inconscio e le strutture formali. Saggi su Italo Svevo*, Padova: Liviana, 1979, pp. 77-78.

personaggi prima presenti: come già detto, Guido, Giovanni Malfenti e il vecchio Cosini sono morti, Ada è partita per l'Argentina, Carla è sparita, il dottor S. è stato abbandonato, gli Olivi si trovano in Italia; e la stessa Augusta, peraltro anche lei nelle ultimissime pagine estromessa dal romanzo, nei rari momenti in cui compare ha solo funzione di contorno, non incidendo in maniera rilevante sullo svolgimento dell'azione. Insomma Zeno nelle pagine di diario si ritrova solo, e l'isolamento casalingo descritto nella pagina del 24 marzo 1916 è soltanto la manifestazione tangibile di una conquista totalizzante della scena perseguita lungo tutto l'VIII e ultimo capitolo

Questo mutamento di assetto comporta delle evidenti conseguenze sul piano più strettamente tematico. Ad essere narrati nella parte conclusiva del romanzo non sono più gli eventi decisivi, nodali e formativi della vita dell'individuo borghese, come accadeva nei capitoli III-VII: il matrimonio, la conquista di un'amante, l'amore (o meglio gli amori per Ada e per Augusta), l'amicizia/rivalità per Guido, la riuscita professionale nell'associazione commerciale; unica eccezione è rappresentata dal capitolo sul fumo, che però apre il romanzo, fungendo dunque da preludio o addirittura da terza introduzione, e che non a caso è il più breve dei cinque che costituiscono il memoriale, oltre ad essere quello temporalmente sfasato rispetto agli altri (riferisce infatti di eventi del 1896, quando Alfio ha tre anni, mentre i seguenti si distendono lungo l'arco di anni che va dal 1889 – visita medica del vecchio Cosini – al 1895 – morte di Guido e partenza di Ada –). Nulla di tutto questo accade invece nell'VIII capitolo, in cui il resoconto dei momenti di svolta lascia spazio allo «scialo di triti fatti» della vita quotidiana: così gli unici eventi narrati sono la visita del dottor Paoli, che diagnostica il diabete, la separazione dalla famiglia a causa della guerra, e il tentativo di seduzione nei confronti di Teresina. Proprio quest'ultimo, paragonato a quelli, falliti, nei confronti di Ada, di Alberta e di Carmen, appare questione quasi trascurabile: non solo viene compiuto senza un reale e vivo impulso erotico (come è noto a muovere Zeno verso la giovanissima fanciulla è uno scopo terapeutico: verificare se è ancora in grado di provare piacere nel contatto con una donna), ma soprattutto non lascia tracce emotive nel soggetto. E questo appare ancora più sorprendente, se si paragona la freddezza del protagonista in questo frangente allo scombussolamento provocatogli, oltre che da Ada, Alberta e Carmen prima menzionate, anche dalla stessa Carla, o addirittura dalla prostituta a cui Zeno si concede dopo la separazione dall'amante (e alla quale è oltretutto concessa

la nobile posizione di chiusura del VI capitolo, che si conclude sugli insostenibili sensi di colpa del protagonista per essersi abbandonato ad un amore «sudicio»⁵).

La rappresentazione di una diversa realtà, quella quotidiana e non più quella eccezionale, è la conseguenza della differente temporalità che regola il finale de *La coscienza di Zeno*: nel diario infatti il protagonista racconta episodi attuali della sua vita, e non più avvenimenti accaduti venti-venticinque anni prima. E come informa lo Zeno vegliardo, la vita non si compone principalmente di «giornate campali»⁶, ma di giorni vuoti e per lo più insignificanti, che, se non fissati sulla pagina, finiscono per essere completamente dimenticati; e proprio per non dimenticarli, e per arrivare a conoscersi meglio (come poi dirà ne *Il vegliardo*), Zeno li annota.

3. Il passaggio dalla forma memorialistica a quella diaristica non solo provoca smottamenti sul piano tematico, ossia per ciò che concerne il mondo narrato del personaggio Zeno Cosini, ma muta radicalmente anche la voce narrante e la visione del mondo di cui essa è portatrice. Il dispositivo comunicativo del narratore nell'VIII capitolo è infatti regolato da leggi profondamente diverse da quelle istituite nei capitoli che compongono l'autobiografia redatta per la cura psicoanalitica.

In modo particolare a determinare l'incisivo cambiamento di prospettiva è l'assenza di un destinatario tangibile e concreto, capace di interagire con il suo mittente: si fa riferimento al dottor S. naturalmente⁷. Che quest'ultimo non possa essere derubricato a «semplice buca delle lettere» (per dirla con Rousset)⁸ non è scoperta di oggi: del resto sin dalla prima pagina il lettore non fatica ad accorgersi che

⁵ Dice infatti Zeno: «Arrivai ben tardi a colazione, ma fui tanto dolce con Augusta ch'essa fu subito lieta. Non fui però capace di baciare la mia bimba e per varie ore non seppi neppure mangiare. Mi sentivo ben sudicio! Non finì alcuna malattia come avevo fatto altre volte per celare e attenuare il delitto e il rimorso», Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 908.

⁶ I. Svevo, *Il vegliardo*, a cura di G. Langella, Milano: Vita e Pensiero, 1995, p. 159.

⁷ Nell'asserire l'assenza del dottor S. non intendiamo sostenere che il medico scompaia completamente dalla mente di Zeno e dunque nelle riflessioni depositate sulla pagina scritta: tuttavia ci appare evidente come lo psicanalista cessi di esser quell'interlocutore attivo, quale era stato nei capitoli I-VII, per diventare tutt'al più oggetto di derisione, aggressione, valutazione da parte del narratore, o, detto altrimenti, una sorta di interlocutore muto, a cui è comunque possibile riferirsi.

⁸ J. Rousset, *Une forme littéraire: le roman par lettres*, in Id., *Forme et signification. Essais sur les structures littéraires de Corneille à Claudel*, Paris: Corti, 1969, p. 70. (Jean Rousset, *Forma e significato*, Torino: Einaudi, 1976, p. 91).

attraverso la sua silenziosa presenza, il dottore influenza la redazione dei quaderni, dirigendo il percorso che lo scrivente deve seguire. Ma tutto ciò, e in questo sta l'abile costruzione romanzesca messa in piedi da Svevo, è dettato specificamente dalla finzione narrativa su cui si regge il romanzo: ossia la cura psicanalitica. Sicché, stabilite dallo psicanalista determinate regole di composizione del memoriale – «scrivere la sua autobiografia» quale «buon preludio alla psico-analisi»⁹ – è inevitabile che Zeno si soffermi su specifici e ineludibili eventi della sua vita: morte del padre, matrimonio, morte del cognato, partenza di Ada, ecc. In altre parole è il dottor S., e non Zeno, ad aver prescelto la rosa di argomenti sui quali poteva concentrarsi l'esercizio scritto. Non solo: l'azione influente del dottore oltre ad offrire l'impulso iniziale, agisce anche durante tutta la fase di stesura del manoscritto, tanto da ergere lo psicanalista a uno dei personaggi fondamentali del romanzo, e il solo altro attivo, oltre a Zeno, a livello del tempo di narrazione. Si tenga presente infatti che all'interno di ogni macro-argomento biografico stabilito è costante, benché non sempre riuscito poiché il testo lascia maglie aperte, il tentativo di Zeno di selezionare gli episodi al fine di costruire un'immagine di sé quanto più edificante possibile, e di raccontarli in una modalità, ossia attraverso giustificazioni, attenuanti, spiegazioni, che in qualche modo permettano di offrire al suo interlocutore il profilo migliore. Si tratta in sostanza di un vero e proprio dialogo tra il protagonista e il suo dottore¹⁰.

Ma, si sa, il buon paziente psicoanalitico è anche colui che riesce a scoprirsi il più possibile, e a mostrare proprio ciò è più fastidioso: ed è per questo motivo, sia pure tra «tante verità e bugie»¹¹, che Zeno non esita a soffermarsi anche sulle pieghe più sgradevoli e vergognose della sua vita (si ricordi, per citare un esempio su tutti, il tentativo di seduzione di Alberta e l'inequivocabile «occhiata» ad Ada nel giorno del suo fidanzamento): l'obiettivo è sempre quello di compiacere il dottore, a questo punto indiscutibile elemento strutturante del testo, accreditandosi ai suoi occhi come un paziente collaborativo e diligente.

⁹ Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 625.

¹⁰ Scrive Petroni al riguardo: «Ma soprattutto, la presenza del Dottor S. è importante perché il giudizio dello psicanalista è presente dietro qualsiasi dichiarazione di Zeno: questi sa, più o meno coscientemente, che la sua non è l'unica possibile interpretazione, che dietro l'apparentemente ovvia logica del fatto che narra sta forse un'altra logica, nascosta a lui. Questa è la novità strutturale del romanzo, che si riscontra in qualsiasi pagina» (Petroni, *L'inconscio e le strutture formali*, cit., p. 65).

¹¹ Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 625.

Naturalmente il ruolo del medico non si ferma qui. Proprio come accade in una cura psicanalitica, ed ancora una volta si noti la sapienza di Svevo nel rendere la scienza freudiana un fecondo «materiale da costruzione»¹², Zeno è altresì aggressivo con il suo dottore, e si ingegna sistematicamente per boicottarne il progetto curativo. Non si tratta solo delle inevitabili “resistenze” di un paziente, che pure Svevo è capace di rappresentare sulla pagina¹³, ma di deliberati propositi di mandare in frantumi, coscientemente e consapevolmente, l’impalcatura messa in piedi dal dottor S., spiazzandolo e depistandolo: si allude principalmente alla menzogna zeniana, su cui già molto è stato scritto¹⁴. Che Zeno sia un narratore bugiardo è fuori di dubbio: è lui infatti ad aver asserito di non aver mai affittato un magazzino di legnami per l’azienda del cognato, ad aver descritto Guido differente da come era in realtà, ad aver nascosto particolari in riferimento alla morte del padre, e ad aver mentito in moltissime altre occasioni di cui il lettore, e con lui lo psicanalista, non può accorgersi¹⁵, tanto

¹² L’espressione, a nostro avviso particolarmente pregnante, è ripresa da un’intervista a Mario Lavagetto concessa ad «Allegoria» poco dopo la pubblicazione dell’edizione monadoriana di tutte le opere di Svevo (cfr. M. Tortora, “Svevo, la psicanalisi, la crisi della critica. Intervista a Mario Lavagetto”, in «Allegoria», 50-51, mag.-dic. 2005, pp. 163-175; la citazione è a p. 167).

¹³ Le resistenze più evidenti sono quelle che riguardano la madre, menzionata sporadicamente, e del fratello, anche lui relegato a poche e occasionali apparizioni. Nei confronti della prima Zeno prova un attaccamento filiale profondo, che lo mette in competizione con il padre (o almeno questa sembra la scena che Svevo vuole rappresentare, trasponendo sul piano romanzesco, con ovvie e volute banalizzazioni, il protocollo freudiano); mentre nei confronti del fratello si registra una costante aggressività, anche questa da legare alla conquista della figura materna (e anche in questo caso possiamo supporre una traduzione narrativa semplificata e consapevole dei principi freudiani).

¹⁴ L’interprete più acuto, e mai superato, della menzogna zeniana è Mario Lavagetto. Su questo specifico argomento cfr. M. Lavagetto, *Confessarsi è mentire*, in Id., *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Einaudi, Torino 1992, pp. 181-199; Id., *Svevo nella terra degli orfani*, in Id., *Lavorare con piccoli indizi*, Torino: Bollati Boringhieri, 2003, pp. 227-298; Id., *Il romanzo oltre la fine del mondo*, in Svevo, *Romanzi e «Continuazioni»*, cit., pp. XIII-XC, in particolare pp. LXIII-LXXI.

¹⁵ Alcune di queste possibili menzogne ha cercato di rintracciare Giovanni Palmieri, secondo cui: la camicia di forza portata dal dottor Coprosich nella drammatica notte della morte del padre era destinata a Zeno e non al vecchio Cosini, per cui sarebbe stata inutile; «nonostante quanto creduto e comunicatoci da Zeno, Enrico Copler era stato l’amante di Carla» (G. Palmieri, *Introduzione a I. Svevo, La coscienza di Zeno*, edizione rivista sull’originale a stampa, a c. di G. Palmieri, Firenze, Giunti, 1994, p. XXIV); «Ada Malfenti, moglie di Guido Speier, prima della morte del marito e subito dopo essersi ammalata del morbo di Basedow, ha avuto un amante» (ivi, p. XXV); «Zeno, al contrario di quanto comunicatoci più volte, giocando in Borsa dopo la morte di Guido, ha recuperato i 3/6 della perdita complessiva, ma ha consegnato agli eredi Speier solo 1/6, trattenendo per sé gli altri 2/6» (*ibidem*).

che, come sostiene Lavagetto, alla fine del romanzo rischiamo «di possedere [...] soltanto un racconto che rimanda circolarmente a se stesso»¹⁶. Ad ogni modo il piano della bugia acquista senso solo se messo in relazione a chi ha commissionato prima e condizionato poi il memoriale di Zeno¹⁷.

Il 3 maggio 1915, dopo aver deciso di sospendere la cura psicanalitica, Zeno non recupera i suoi vecchi quaderni, gelosamente custoditi dal dottore, ma prende in mano “nuovi” fogli, per intraprendere una “nuova” pratica di scrittura. La scelta della forma di diario implica l’assenza di un progetto prestabilito, decisivo invece nel memoriale («l’autobiografia» con gli avvenimenti più decisivi della vita), e la possibilità di svincolarsi da obblighi di tempo, ossia la libertà di vergare i «cari fogli»¹⁸ quando il desiderio o la necessità pressano maggiormente. L’opzione della forma diario non comporta soltanto un mutamento stilistico (e tematico come abbiamo visto), ma provoca una serie di conseguenze a catena, tutte inerenti la struttura della comunicazione, e dunque il senso della pagina scritta. Nell’VIII capitolo infatti viene a mancare un destinatario diverso, e a tratti addirittura ostile, dal mittente: Zeno scrive invece unicamente per se stesso senza preoccuparsi di ingaggiare un dialogo compiacente e conflittuale con l’altro da sé (la scelta «di mandargli quanto avessi ancora annotato» viene presa soltanto il 24 marzo 1916, ossia all’altezza dell’ultima delle quattro pagine di diario, in seguito ad un’esplicita richiesta del dottore¹⁹). Questo fa sì che lo statuto della menzogna, così centrale nella «novella»²⁰ dei capitoli III-VII, risulti fortemente indebolito e compromesso. Non c’è più ragione per Zeno di mentire, nel momento in cui non ci sarà

¹⁶ Tortora, *Svevo, la psicanalisi, la crisi della critica. Intervista a Mario Lavagetto*, cit., p. 167.

¹⁷ Sull’inattendibilità di Zeno narratore cfr. anche il lucido e puntuale intervento di G. Baldi, *Da Senilità alla Coscienza. Inattendibilità del personaggio focale e inattendibilità dell’io-narratore*, in Id., *Narratologia e critica. Teoria ed esperimenti di lettura da Manzoni a Gadda*, Napoli: Liguori, 2003, pp. 149-181 (ora, sebbene in forma abbreviata ma rivista che tiene conto solo de *La coscienza*, in Id., *Menzogna e verità nella narrativa di Svevo*, Napoli: Liguori, 2010, pp. 125-155). È da ricordare tuttavia che Baldi per quanto concerne la voce narrante non opera alcuna distinzione tra i capitoli III-VII e il capitolo VIII.

¹⁸ I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 1048.

¹⁹ L’ultima pagina di diario si apre nel seguente modo: «Dal Giugno dell’anno scorso non avevo più toccato questo libercolo. Ecco che dalla Svizzera il dottor S. mi scrive pregandomi di mandargli quanto avessi ancora annotato. È una domanda curiosa, ma non ho nulla in contrario di mandargli anche questo libercolo dal quale chiaramente vedrà come io la pensi di lui e della sua cura. Giacché possiede tutte le mie confessioni, si tenga anche queste poche pagine e ancora qualcuna che volentieri aggiungo a sua edificazione», ivi, p. 1081.

²⁰ Ivi, p. 625.

altri che se stesso a leggere le pagine che sta scrivendo²¹. Ma ciò che colpisce del «libercolo» finale è il fatto che il protagonista, mosso in questo dall'autore, attui una serie di strategie per riconquistare quella fiducia che il lettore non poteva non aver perduto durante la lettura dell'«autobiografia». Naturalmente questo non significa che Zeno diventi automaticamente attendibile; al contrario un'aria di inattendibilità continua a costeggiare le sue parole. Tuttavia, carte alla mano, il sospetto, ragionevole e legittimo, che il lettore continua a nutrire nei confronti del narratore non è più dettato da quanto è esposto nell'VIII capitolo, ma dall'ombra lunga delle menzogne lasciate cadere nei capitoli precedenti. Cosicché Zeno Cosini sembra trasformarsi da “narratore bugiardo (conclamato)” a “narratore inattendibile”, e inattendibile in quanto è impensabile accordare credito a chi ha ingannato fino a poche pagine prima. In altre parole ancora, lo Zeno dell'VIII capitolo è già quel narratore bonario e pacificato de *Il vegliardo*, su cui tuttavia pesano i troppo recenti capitoli III-VII.

È una dichiarazione d'intenti, proprio nella direzione dell'abbandono della menzogna, ad aprire la prima pagina di diario:

Impiegherò il tempo che mi resta libero scrivendo. Scriverò intanto sinceramente la storia della mia cura. Ogni sincerità fra me e il dottore era sparita ed ora respiro. Non debbo costringermi ad una fede né ho da simulare di averla. Proprio per celare meglio il mio vero pensiero, credevo di dover dimostrargli un ossequio supino e lui ne approfittava per inventarne ogni giorno di nuove²².

Difficile abbandonarsi completamente a questa nuova e riconquistata verginità, ma altrettanto erroneo sarebbe non tenerne conto. Tanto più che essa si associa ad altri espedienti, attraverso i quali il

²¹ Ancora più decisa è la posizione di Giuseppe Langella, che sostiene: «Se c'è un punto fermo, che indistintamente accomuna tutti gli scartafacci del *Vegliardo*, questo consiste proprio nello statuto di diario, di scrittura per sé, che essi condividono con l'VIII ed ultimo capitolo della *Coscienza*, in alternativa alla parte largamente preponderante di essa – i capitoli dal III al VII –, che invece rientrano nel genere “inattendibile” dell'autobiografia, cioè della scrittura per qualcun altro, destinata a costruire un'immagine “pubblica” del soggetto, della cui rispondenza alla sua “intima” personalità, almeno in linea di principio, è sempre lecito dubitare. Chi non voglia, psicanalisi alla mano, istruire un processo all'inconscio sveviano, dovrà convenire che, tanto nel capitolo conclusivo della *Coscienza* come nei frammenti del *Vegliardo*, la pratica della scrittura, deposto il codice ironico delle memorie per il dottore, viene rifondata sul presupposto della sincerità» (G. Langella, *Il tempo cristallizzato. Introduzione al testamento letterario di Svevo*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 16-17).

²² Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 1049.

narratore cerca di cambiare la sua posizione. Il più evidente tra questi è l'esplicita ammissione di aver mentito, e la rivelazione di alcune menzogne create durante la stesura dell'«autobiografia» o nel corso delle sedute psicanalitiche. Tra queste ultime ricordiamo il sogno inventato in cui Zeno succhia e mangia il piede sinistro della donna in gabbia, o la finta rivelazione di non aver più tradito Augusta dopo la partenza di Ada; menzogne con le quali il protagonista inganna il dottore (forse) ma non più il lettore. Mentre per quanto concerne le bugie inserite nel memoriale, che peraltro sono quelle più a cuore al lettore, non si può non rimandare al celeberrimo magazzino di legnami:

Pare che il dottore a proposito di Guido abbia fatte anche delle indagini. Egli asserisce che, scelto da Ada, egli non poteva essere quale io lo descrissi. Scoperse che un grandioso deposito di legnami, vicinissimo alla casa dove noi pratichiamo la psico-analisi, era appartenuto alla ditta Guido Speier & C. Perché non ne avevo io parlato?²³

Il seguito della citazione è a tutti ben noto: «una confessione fatta da me in italiano non poteva essere né completa né sincera»²⁴, asserzione giustamente elevata a metafora della difficoltà, o addirittura dell'impossibilità, di giungere attraverso la parola a verità essenziali, ferme e durature. Ma soffermandoci soltanto sul passo riportato alcune considerazioni si impongono. Certamente leggendo queste parole il lettore si trova a maneggiare un malcelato, e per certi aspetti ingenuo, artificio retorico messo in moto da Zeno al fine di accreditarsi quale scrittore sincero, onesto a tal punto da denunciare in una pagina privata una menzogna scoperta da altri. Una soluzione che si prospetta al lettore sospettoso è quello di focalizzare la sua attenzione – non senza ragione, anzi – sulla menzogna rivelata: sicché se Zeno ha nascosto la verità in questo punto, trascurabile peraltro, può aver mentito in moltissimi altri passi del romanzo, oltretutto non identificabili e circoscrivibili. Il testo dell'«autobiografia» (capitoli III-VII) e quello del «libercolo» (VIII capitolo) si trasformano così in un campo minato, in cui è impossibile muoversi senza cadere ad ogni passo in un tranello predisposto dall'autore Zeno Cosini: «Una storia vera si è così trasformata in una storia falsa»²⁵. Certamente

²³ Ivi, p. 1060.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Lavagetto, *Il romanzo oltre la fine del mondo*, cit. p. LXIX. Vale la pena ricordare che l'asserzione di Lavagetto non si basa tanto sulle menzogne rivelate da Zeno (comunque discusse e analizzate dal critico), che aprono la strada ad altre possibili omissioni di verità,

le cose stanno proprio in questo modo, e l'unica possibilità che si prospetta al lettore sembra quella di astenersi dal commentare ed interpretare qualsiasi evento raccontato, in quanto potenzialmente falso. E tuttavia in questo ragionamento cadiamo in un'inevitabile contraddizione, che rischia di far cadere lo stesso castello menzo-

quanto su una piccola sfasatura del testo ("un piccolo indizio"), in apparenza trascurabile, ma di fatto irreparabile, perché insinua nel lettore il sospetto che tutta la storia che ha sotto gli occhi (fatti, persone e interpretazioni) sia solo frutto di fantasia e non un memoriale di attempato signore triestino, Zeno Cosini, in cura presso un medico psicanalista. Sostiene nello specifico Lavagetto: «Ad un certo punto – rievocando Guido, i suoi difetti e le sue qualità – Zeno dice: "Ora che lo conosco meglio, so ch'egli si lancia a un discorrere abbondante in qualsiasi direzione quando si crede sicuro di piacere al suo interlocutore". Non ci sarebbe nulla di strano, se Guido non si fosse già suicidato. Non sappiamo quali furono le reazioni dello psicanalista leggendo queste parole dal momento che Svevo non ce le racconta e che nemmeno l'analista è un nostro vicino di casa. Non ci sono dubbi, tuttavia, che qualsiasi lettore, se non si fosse limitato a studiare niente altro che la medicina, non potrebbe trascurare che l'uso così inatteso e imprevedibile del presente smentisce la morte di Guido. Zeno, dal canto suo, potrebbe sempre obiettare che "con ogni nostra parola toscana noi mentiamo", e forse Svevo lo asseconderebbe dichiarando, come fece in una lettera, che la disciplina grammaticale non importò mai "a chi importò di raccontare". Solo in questo modo Zeno riuscirebbe a salvare la plausibilità del proprio edificio perché, se Guido non è morto, tutto può essere inventato. [...] Una conferma, tuttavia, viene da una commedia (*Con la penna d'oro*) che Svevo scrisse sicuramente dopo il suo incontro con la psicoanalisi e dove troviamo un *lapsus* pressoché identico e costruito, con indubbia consapevolezza, sull'uso avventato di un avverbio di tempo» (ivi, pp. LXIX-LXX). Citiamo dall'edizione dei Meridiani del 2004, ma la tesi era già stata esposta in *La cicatrice di Montaigne*, cit. in particolare pp. 191-192. A questa lettura replicò Carrai in un articolo del 1998: «Zeno rievoca il proprio passato, scrivendo il memoriale da consegnare al dottor S., dopo che l'amico-antagonista [Guido naturalmente] è morto. Come spiegarsi allora che ne parli al presente e quale persona viva? Lavagetto ha pensato ad una contraddizione voluta, da parte dell'autore, per smascherare una mistificazione del suo personaggio [...]. Interpretazione forse troppo sottile, se non altro in considerazione del fatto che una così singolare strategia narrativa si manifesterebbe soltanto qui e inaspettatamente. Zeno del resto è un bugiardo, ma in virtù del genere memorialistico col quale si cimenta non ha bisogno di nascondere le proprie menzogne, anzi le svela di proposito. [...] mi chiedo se non sia il caso, invece, di supporre anche qui la presenza di un relitto redazionale. Mi rendo conto che si tratta di un fondamento esile per ipotizzare che in una prima stesura del romanzo Guido sopravvivesse alla simulazione di suicidio che gli è letale secondo la versione a tutti nota; magari però all'altezza del capitolo sul matrimonio Svevo poteva non avere ancora chiari gli sviluppi successivi a tale personaggio, e l'aporia potrebbe essere sfuggita ad ogni successiva revisione» (S. Carrai, "Come nacque *La coscienza di Zeno*", in «Studi novecenteschi», XXV, 56, dicembre 1998, p. 241; ora il saggio si può leggere, ma con delle modifiche, una delle quali inerenti il passo testé citato che è stato soppresso, in Id., *Il caso clinico e altri studi di filologia e critica sveviana*, Pisa: Pacini, 2010, pp. 25-43). Pur non spingendoci tanto in là con le ipotesi redazionali, e dunque non esprimendoci riguardo alla possibilità che il passo in questione possa essere un residuo di una precedente versione del romanzo, crediamo ogni caso anche noi, come Carrai, che il brano «Ora che lo conosco, so ch'egli si lancia ecc.», proprio in quanto unico nella sua tipologia, sia da ricondurre ad una svista o addirittura ad un'indecisione linguistica (di Zeno o di Svevo), senza che ciò implichi ulteriori considerazioni sull'inattendibilità del narratore

gnero scoperto nel romanzo: per inchiodare Zeno al suo statuto di bugiardo siamo costretti a prestargli fede in almeno in un punto²⁶. Contraddizione innegabile che però porta poco lontano, o meglio conduce al silenzio: *La coscienza di Zeno* diventa un'opera nichilista, priva di baricentro, troppo vicina ad un vuoto e onanistico vaniloquio. L'altra possibilità è di accettare, sia pure con qualche timore, l'asserzione di quel vecchio bugiardo che è Zeno (proprio alla luce della nuova attendibilità dell'VIII capitolo), cercando di renderla quanto più possibile esplicita. Si scopre allora che è vero che le quattrocento pagine del memoriale sono costruite su un cumulo di «verità e bugie» disseminate nel testo in ordine sparso, tanto da far sorgere il dubbio che «forse Ada non ha mai avuto il morbo di Basedow; forse Zeno non l'ha mai chiesta in moglie; forse non è mai esistita»²⁷ ecc., ma anche che ci sono dei paletti a cui aggrapparsi per poter salvare la storia de *La coscienza di Zeno*. Stando alle parole del protagonista infatti il dottor S. ha sì scoperto che il magazzino di legnami è stato affittato, ed ha sì compiuto delle indagini in base alle quali è giunto alla conclusione – legittima dobbiamo credere – che Guido Speier, «scelto da Ada»²⁸, avesse una fisionomia diversa da quella descritta nell'«autobiografia»: ma questo significa anche che Ada, Guido, il vecchio Cosini, Giovanni Malfenti e tutti gli altri sono realmente esistiti; che Zeno ha tentato di sedurre Ada, ha sposato Augusta, ed ha insidiato Alberta; e così via. Insomma sembra proprio che in extremis si tenti di salvare un edificio pronto a crollare su stesso. E questo ha delle immediate conseguenze sul senso più profondo del romanzo: quello che mette in piedi Zeno è infatti un ribaltamento di quanto sostenuto da Nietzsche nelle *Considerazioni inattuali*, ossia che «non esistono fatti ma solo interpretazioni». Al contrario i fatti, almeno quelli strutturanti la storia raccontata, sembrano essere certi; e solo attorno ad essi si coagulano le possibili interpretazioni – di Zeno, del dottor S., del lettore – che in quanto tali sono soggettive; ma non totalmente libere, proprio perché vincolate a degli eventi che in quanto “reali” hanno una loro plasticità, e sono in grado di opporre una loro resistenza al libero arbitrio ermeneutico.

²⁶ Contraddizione, questa, evitata dal solo Lavagetto, il quale, come riportato nella nota precedente, basa la sua lettura sull'incongruenza di un passo de *La coscienza*, e non sulle rivelazioni di Zeno.

²⁷ Lavagetto, *Il romanzo oltre la fine del mondo*, cit., p. LXIX.

²⁸ Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 1060.

4. L'eclissi del dottor S. causa un'ulteriore decisiva conseguenza. Secondo la lucida analisi di Giuditta Rosowsky²⁹, l'abile congegno narrativo messo in moto da Svevo fa sì che il lettore si trovi ad occupare all'interno del romanzo il posto – lasciato vacante secondo la studiosa francese – predisposto per lo psicanalista. Essendo a quest'ultimo che sono destinate le memorie, chi legge sarebbe portato istintivamente a recepire le parole di Zeno come se fosse lui stesso il medico curante. L'analisi è senz'altro corretta, anche se è da tenere sempre presente che il dottor S. è anche un personaggio a tutti gli effetti, difficile da estromettere dalla trama. Sicché è anche vero che il lettore, oltre a fare le veci del medico, osserva quest'ultimo come coopera alla cura e alla guarigione di Zeno. Insomma chi legge da un lato recepisce «l'autobiografia» come farebbe uno psicanalista (e poco importa che il metodo sia particolarmente eterodosso³⁰), e dall'altro conquista una posizione privilegiata che gli permette di assistere dal vivo ad una cura psicanalitica (o meglio al suo «preludio», che però possiamo già considerare “trattamento”). Questo dato, in sé lapalissiano, è determinante per la comprensione del romanzo. Infatti il lettore, in un atteggiamento del tutto identico a quello del dottor S. o di qualsiasi altro psicanalista, di fronte alle memorie di Zeno sospende integralmente qualsiasi giudizio morale. Così come nessun terapeuta, all'interno del setting psicanalitico, si permetterebbe di sottoporre a categorie del bene e del male le azioni del suo paziente, allo stesso modo il lettore de *La coscienza* (sia che vesta i panni di S., sia che si ponga come semplice osservatore) si esime dal giudicare Zeno: il tentativo di sedurre Alberta,

²⁹ Cfr. G. Rosowsky, «Théorie et pratique psychanalytiques dans *La coscienza di Zeno*», in «Revue des études italiennes», XII, 1970, pp. 49-70.

³⁰ Il metodo risulta eterodosso (ma è lo stesso dottor S. ad indicarne l'eccentricità: «Debo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psicoanalisi arricceranno il naso a tanta novità», Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 625) se messo in relazione al dettato freudiano; meno se confrontato con «il “metodo misto” proposto da Charles Badouin che all'“autosuggestione” inventata da Émile Coué, padre della “Nouvelle école de Nancy”, affiancava elementi eterodossi di psicoanalisi freudiana» (G. Palmieri, *Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due “biblioteche”*, Milano: Bompiani, 1994, p. 35). In disaccordo con Palmieri, ma propenso ad individuare un modello di psicanalista diverso da Freud, è Brian Moloney, secondo cui «La cura così poco ortodossa del dottor S. corrisponde molto precisamente a quella praticata da Steckel, per cui l'analista fungeva da educatore» (B. Moloney, *Psicanalisi e ironia nella Coscienza di Zeno*, in Id., *Italo Svevo narratore. Lezioni triestine*, Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 1998, p. 87). Incline a rintracciare nei *Casi clinici* di Freud la fonte del comunque insolito trattamento terapeutico di Zeno è invece Stefano Carrai, che richiama l'attenzione sul “caso di Dora” e su quello di Schreber (cfr. S. Carrai, *Il caso clinico di Zeno*, in Id., *Il caso clinico di Zeno*, cit., pp. 9-25).

le menzogne ad Augusta, le aggressioni talora omicide nei confronti di Guido, la cinica speculazione sulla morte di Copler, ecc. non sono azioni immorali, ma *sintomi*, forme di compromesso tra il trauma e la sua vivibilità, espressioni di un malessere ingovernabile.

Con il venir meno del dottor S. e con la conclusione della cura, la zona franca concessa al protagonista dovrebbe essere rioccupata. E tuttavia così come le menzogne dei capitoli III-VII minano profondamente l'attendibilità dello Zeno del diario, allo stesso modo l'atteggiamento tollerante che il lettore ha avuto nei confronti dell'«autobiografia» non può essere repentinamente troncato nell'ultimo capitolo. Tanto più che, come ricorda WayneBooth, la vita di un eroe, anche quando riprovevole, se narrata in prima persona conduce a compartecipazione e compassione, piuttosto che a rifiuto: «A differenza della nostra reazione verso i malvagi presentati solo dall'esterno, il nostro sentimento è una combinazione di naturale avversione e di comprensione: per quanto sia malvagio, Lovelace è fatto della nostra stessa stoffa»³¹.

L'effetto è naturalmente voluto e sapientemente calibrato da Svevo. La parabola di Zeno doveva giungere proprio ad un vuoto morale, ad un'assenza e ad uno smarrimento. Del resto il protagonista vive in un'epoca di crisi: i padri, detentori della legge, ma anche coloro che attraverso la castrazione permettono l'accesso al piacere e alla vita adulta, come sosteneva il giovane Lacan ne *I complessi familiari*³², hanno mancato il loro compito; non sono riusciti infatti a miscelare con il dovuto equilibrio interdizione e desiderio, finendo pertanto per essere inutili orpelli della vita dei figli. Il loro bagaglio etico e comportamentale si rivela inservibile per i loro discendenti, tanto che si può

³¹ W.C. Booth, *Retorica della narrativa*, Firenze: La Nuova Italia, p. 337.

³² Il testo a cui si fa riferimento è del 1938, ma riferisce di una crisi della figura paterna iniziata, secondo l'autore, già all'inizio del secolo e protrattasi nei decenni successivi. Sostiene nello specifico Lacan: «Eppure un gran numero di effetti psicologici ci sembra evidenziare un declino sociale dell'immagine paterna. Declino condizionato dalla ripercussione nell'individuo di effetti estremi del progresso sociale, declino che si nota, soprattutto ai nostri giorni, nelle collettività più provate da questi effetti: concentrazione economica e catastrofi politiche. [...] La nostra esperienza ci porta a indicarne [della nevrosi contemporanea] la determinazione principale nella personalità del padre, sempre carente per qualche verso, assente, umiliata, divisa, posticcia. In conformità con la nostra concezione dell'Edipo è questa carenza a esaurire lo slancio istintivo e a tarare la dialettica delle sublimazioni. Impotenza e utopia, piazzate davanti alla culla del nevrotico, sinistre come matrigne imprigionano la sua ambizione, sia che egli soffochi in se stesso le creazioni che il mondo in cui arriva si aspetta, sia che misconosca il proprio movimento nell'oggetto che propone alla propria rivolta» (J. Lacan, *I complessi familiari nella formazione dell'individuo*, a cura di A. Di Ciaccia, Torino: Einaudi, 2005, pp. 51-52).

sostenere che Zeno non riceva dal padre alcuna eredità in termini di sapienza, consapevolezza, morale. Il fallito dialogo tra figlio e padre, la sera precedente alla letale malattia e alla perdita definitiva della conoscenza, rappresenta esemplarmente la mancata trasmissione di sapere tra due generazioni. E il discorso si potrebbe spostare anche sul piano economico, giungendo alle medesime conclusioni: le regole commerciali del vecchio Cosini o di Giovanni Malfenti si rivelano inservibili nella nuova fase capitalista della società³³: il giocare in borsa, lo sciacallaggio di guerra e più in generale il mondo della finanza, a danno di quello commerciale e delle merci, sono il vero banco di prova del novello *homo economicus*³⁴.

Se ne deduce che quello descritto nella *Coscienza* è un mondo deprivato delle sue norme, dei suoi principi, delle sue leggi. Ancora Wayne Booth in *Retorica della narrativa* sosteneva che «gli scrittori devono fare sforzi notevoli per stabilire le loro regole, [e] spesso devono fare sforzi ancora più grandi per fare sì che il lettore giudichi i loro personaggi correttamente alla luce di quelle regole»³⁵: solo in questo modo autore e lettore riescono ad allearsi, e, complici, a giudicare all'unisono il personaggio³⁶. È proprio questo il principio che cade ne *La coscienza di Zeno*: il lettore non trova dietro le spalle di Zeno un sistema di valori a cui appellarsi, ma solo un cumulo di macerie. E l'impegno di Svevo è proprio quello di creare un lettore che sappia associarsi a lui nell'esonazione da qualsiasi giudizio morale nei confronti del protagonista.

Non si tratta anche in questo caso di descrivere uno Svevo totalmente nietzschiano, volto a mettere in scena un'autosoppressione della morale, sul modello di quella descritta in *Umano, troppo umano*³⁷. A seguire a questa *pars destruens*, che indubbiamente c'è, deve subentrare una nuova morale, capace ancora di governare la vita sociale e privata degli individui. Soltanto che la nuova morale, così come sarà esposta nei più tardi racconti, e specificamente nella *Novella del buon*

³³ Sui comportamenti di Zeno in campo economico e finanziario cfr. G. Palmieri, "Le determinazioni materiali dell'esistenza nella *Coscienza di Zeno*", in «Nuova Rivista di letteratura italiana», XII, 1-2, 2009, pp. 177-188.

³⁴ L'imperfetta trasmissione di valori dai padri ai figli è stata anche messa in luce per quanto concerne lo spirito ebraico: cfr. G.A. Camerino, *Italo Svevo e la crisi della Mitteleuropa*, Napoli: Liguori, 2002³, pp. 9-46.

³⁵ Booth, *Retorica della narrativa*, cit., pp. 189-190.

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 317-322.

³⁷ Sugli influssi nietzschiani nell'opera di Italo Svevo, cfr. M.A. Mariani, "Svevo e Nietzsche", in «Allegoria», 59, 2009, pp. 71-91.

vecchio e in *Vino generoso*, non sarà più su base contenutistica (una serie di precetti indiscutibili da rispettare), ma formale: richiederà un umanitario e generico rispetto tra i singoli, le cui modalità non possono essere stabilite a priori, ma determinate di volta in volta dalla situazione contingente³⁸. Nel frattempo, prima di giungere alle novelle del quinquennio '23-'28 e poi alla sapienza meditabonda e distaccata de *Il vegliardo*, lo Zeno dell'ultimo capitolo della *Coscienza* prende atto della caduta di qualsiasi sistema superiore – rappresentato qui *in primis* dalla psicanalisi – e tenta faticosamente di orientarsi, sia pure senza più punti fermi di riferimento, nel nuovo, caotico oltretutto per via della guerra³⁹, mondo reale.

5. Tirando le somme del ragionamento sin qui condotto, dobbiamo prendere atto che nell'VIII capitolo il lettore trova davanti agli occhi un narratore-protagonista radicalmente diverso da quello esperito nei capitoli precedenti.

Zeno è innanzitutto sincero, e, in quanto tale, si muove alla ricerca di verità che se non possono essere universali, possano almeno avere valore per il soggetto che le persegue. Non avendo a disposizione una grande strumentazione, ossia dei sistemi di comprensione della vita onnicomprensivi e totalizzanti, è costretto ad affidarsi a quel mezzo imperfetto che è la scrittura, diaristica nella fattispecie. E con questa cercherà di giungere a delle verità che non aspirano ad essere perenni e durature, valedoli in ogni tempo e in ogni luogo, ma che sappiano essere corrispondenti al qui e ora: un contingente che naturalmente tende a modificarsi nel tempo (che scorre) e nello spazio (che muta), pretendendo dunque sempre nuove descrizioni.

Non stupisce pertanto la predilezione dell'ultimo Zeno, ed è il secondo mutamento strutturale che lo riguarda, per la vita presente, anche se priva di quelle «giornate campali», che invece trovano adeguata rappresentazione nei capitoli III-VII. Del resto nell'«autobiografia» il soggetto si era risolto nell'indagine del proprio passato con l'obiettivo di arrivare a qualcosa di profondo che spiegasse il senso della sua vita, che individuasse la sua malattia spalancandogli le porte di una salute incontaminata, che lo trasformasse in un uomo nuovo, solido e, verreb-

³⁸ Su questo punto rimando a quanto già descritto in M. Tortora, *Svevo novelliere*, Pisa: Giardini, 2003, pp. 79-120.

³⁹ Sulle implicazioni della guerra ne *La coscienza di Zeno* cfr. B. Moloney, *La coscienza di Zeno come romanzo di guerra*, in Id., *Italo Svevo narratore*, cit., pp. 95-114.

be da dire, “oltreumano”. Nel «libercolo» dell’ultimo capitolo invece, abbandonata l’ipotesi di superare i limiti del proprio essere, Zeno esplora la sua vita presente, al fine di comprendere meglio quali sono i suoi tratti costitutivi, senza alcun intenzione di modificarli e migliorarli: insomma il protagonista arriva ad accettarsi per quello che è.

Infine Zeno si muove in un vuoto di precetti morali, costretto, non volendo cedere ad un pericoloso nichilismo etico, a farsi una morale da sé: una morale anche in questo caso che abbia un’efficacia nel presente, senza aspirare all’universalità.

Quelli sin qui descritti, a ben vedere, sono i tratti tipici dell’eroe modernista di inizio secolo⁴⁰: un eroe che si muove senza un baricentro solido, privo di valori universali a cui appoggiarsi, e comunque alla perenne ricerca di un senso, sia da un punto di vista gnoseologico, che morale. La comunanza di Svevo con Kafka, Joyce, Woolf e in parte Proust sta proprio in questa ricerca di senso non garantita, eppure impossibile da non intraprendere. E a questo stadio Svevo giunge proprio nell’VIII capitolo de *La coscienza di Zeno*, punto di svolta non solo del romanzo, ma dell’intera poetica sveviana.

Cosa è accaduto tra il penultimo e l’ultimo capitolo? Cosa ha fatto mutare atteggiamento a Zeno Cosini?

Stando alla lettera del testo, nell’anno che intercorre tra la fine della redazione del VII quaderno, *Storia di un’associazione commerciale*, e l’inizio del diario si collocano i «sei mesi interi»⁴¹ di psicanalisi. Se il dottor S. non fosse quel medico inaffidabile e deontologicamente scorretto che è rappresentato nel romanzo (e non dalle parole di Zeno: è il medico stesso a dichiarare di pubblicare le memorie del suo paziente «per vendetta»⁴²) potremmo supporre che la terapia abbia dato i suoi frutti, facendo approdare l’ammalato ad un determinato equilibrio psicologico. La breve durata della cura e l’irresponsabilità del dottor S. tuttavia scoraggiano questa ipotesi.

⁴⁰ Per una mia definizione della narrativa modernista italiana rimando a quanto ho già scritto in M. Tortora, “La narrativa modernista italiana”, in «Allegoria», 63, gennaio-giugno 2011, pp. 000. Sul concetto di modernismo cfr. anche R. Donnarumma, *Gadda modernista*, Pisa: ETS, 2006, pp. 7-28 e R. Castellana, “Realismo modernista. Un’idea del romanzo italiano (1915-1925)”, in «Italianistica», 1, 2010, pp. 23-45; più propenso ad utilizzare il termine “modernismo” per indicare un determinato periodo storico-letterario (i primi tre, quattro decenni del secolo) è invece il volume *Italian Modernism. Italian Culture between Decadentism and Avant-Garde*, ed. by L. Somigli and M. Moroni, Toronto: University of Toronto Press, 2004.

⁴¹ Svevo, *La coscienza di zeno*, cit., p. 1048.

⁴² Ivi, p. 625.

In realtà è la considerazione opposta che permette di istruire le pratiche per una più esatta interpretazione del testo. Nella primavera del 1914 Zeno si accinge alla redazione del suo memoriale con l'intenzione di arrivare ad una coscienza profonda, ultima e definitiva di sé, del mondo e della vita in genere. E per far questo si affida ad una scienza che ritiene possa garantire la riuscita del percorso: la psicanalisi. Si rivolge così ad un medico di Trieste e compra e legge «un trattato di psicanalisi»⁴³. Il suo atteggiamento è quello di un uomo fiducioso dell'Ottocento, nato nel '57 e formatosi nella seconda metà del secolo, armato di un bagaglio etico e speculativo abbastanza saldo, in ogni caso indispensabile per avere una visione ordinata della vita. L'esito è disastroso, ma l'esperienza rimane. L'ultimo capitolo de *La coscienza di Zeno* è un attacco sferzante da parte del protagonista alla psicanalisi, considerata «una sciocca illusione, un trucco buono per commuovere qualche vecchia donna isterica»⁴⁴. La provocazione assume poi toni caustici attraverso una rappresentazione macchiettistica (che passa *in primis* attraverso la fisionomia del medico) del verbo freudiano: ci si limita a notare come per «quell'uomo ridicolo»⁴⁵ che è il dottor S. la guarigione coincida con la scoperta della diagnosi (oltretutto estremamente banale e superficiale: l'immane Edipo), una convinzione questa che Freud aveva abbandonato già all'altezza dell'*Interpretazione dei sogni* e che pertanto Svevo non poteva aver fatto sua⁴⁶. Il fatto è

⁴³ Ivi, p. 626.

⁴⁴ Ivi, p. 1049.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Nell'analizzare uno dei sogni più importanti del volume, quello di Irma, Freud commenta il rimprovero che lui stesso muove alla ragazza nel seguente modo: «*Rimprovero di Irma di non aver accettato la soluzione; dico: "Se hai ancora dei dolori è colpa tua".* Avrei potuto dirle, o forse le ho detto, la stessa cosa anche da sveglio. Ero allora dell'opinione (che più tardi riconobbi inesatta) che il mio compito si esaurisse col comunicare ai malati il senso celato dei loro sintomi; che essi accettassero poi o no la soluzione, e da questo dipendeva il successo del trattamento, era una fatto di cui non ero più responsabile» (S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Torino: Bollati Boringhieri, 1973, p. 119). È probabile che proprio questo passo sia stato riutilizzato da Svevo nella redazione della pagina di diario del 3 Maggio 1915, in cui compaiono i concetti di guarigione comunicata dal dottore, i dolori, e la resistenza del paziente ad accettare le conclusioni a cui è giunto il trattamento: «Tanto fiduciosamente m'ero abbandonato al dottore che quando egli mi disse ch'ero guarito, gli credetti con fede intera e invece non credetti ai miei dolori che tuttavia m'assalivano. Dicevo loro: "Non siete mica voi!". Ma adesso non v'è più dubbio! Sono proprio loro» (Svevo, *La coscienza di Zeno*, cit., p. 380). Si ricordi, per inciso e al fine di avvalorare la fonte, che sempre dalla *Traumdeutung* può essere giunta l'ispirazione oltre che per il significato sessuale delle scale nell'attività onirica, per il morbo di Basedow, discusso da Freud al momento di riferire il sogno in cui il suo amico Otto «ha un brutto aspetto, è bruno in viso e ha occhi sporgenti (cfr. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, cit., pp. 254-256; ma è da ricordare che il morbo di Basedow, come segnala Carrai ne *Il caso*

che la psicanalisi, oggetto «della polemica esplicita di Zeno e di quella – molto attutita e ovattata dalla parodia – di Svevo»⁴⁷, non rappresenta solo se stessa, ma tutte le discipline di pensiero che pretendono di poter dire una parola definitiva sull'io e sul mondo generale. In realtà qualsiasi sistema di comprensione totalizzante e onnicomprensivo è destinato al fallimento, ed è proprio questo fallimento che Zeno sperimenta nel 1914, all'epoca della stesura della sua autobiografia: tuttavia è ancora lo stesso fallimento che permette al protagonista di compiere un balzo in avanti, accettando lo smacco di non poter raggiungere verità ultime e risolutive, limitandosi invece a descrizioni del reale limitate nel tempo e nello spazio⁴⁸. Una concezione, questa, che rende Zeno, al pari dei coevi protagonisti del più alto romanzo europeo, un eroe e al tempo stesso un antieroe modernista.

clinico di Zeno, cit., pp. 21-22, è menzionato anche ne *Il delirio e i sogni nella Gradiva di Wilhelm Jensen*).

⁴⁷ Lavagetto, *Confessarsi è mentire*, cit., p.187.

⁴⁸ Sul complicato intreccio tra psicanalisi, suo fallimento e frutti comunque della terapia alla luce dell'VIII capitolo cfr. M. Palumbo, *Il diario infinito di Zeno. Lo «scribacchiare» nell'ultimo capitolo de La coscienza di Zeno*, in *Italo Svevo: il sogno e la vita vera*, a cura di M. Sechi, Roma: Donzelli, pp. 19-33.